

QUALE EDUCAZIONE PER IL XXI^ SECOLO?

Antonio Pavan (Università di Padova)

1. Educatore – educazione

L'educatore oggi, dite? Forse è bene cominciare con una domanda, piuttosto che correre subito alle definizioni dell'educatore; e interrogare allora l'educazione di oggi per cercare di capire che cosa l'educazione sta diventando nella nostra società.

Dunque: che cos'è educazione? Quali sono le percezioni, le attese, le finalità che oggi abbiamo dell'educazione?

2. La svolta educativa del XX secolo

Dalla seconda metà del XX secolo forse abbiamo rinnovato profondamente i nostri punti di vista sull'educazione. Penso, in particolare, al grande dibattito pubblico internazionale, soprattutto dell'UNESCO, che fin dai primi anni '70 (*Rapporto Faure*, 1972) prevedeva che sarebbe mutata "la sostanza dell'atto educativo, dei tempi dell'educazione e dei luoghi dell'educazione".

Il *rapporto Delors* (1996) sull'educazione per il XXI secolo, precisava, per parte sua, che dei molti obiettivi fondamentali che si assegnano all'educazione per il prossimo futuro, il più importante sarebbe stato quello di "imparare a vivere insieme".

Alla fine degli anni '90, infine, un contributo molto importante di Federico Major, mentre lasciava la direzione generale dell'UNESCO (*"Un monde nouveau"*, 1999), contribuiva a rendere evidenti le trasformazioni che si constatavano nei processi di globalizzazione, le opportunità e insieme i pericoli che in questi processi avrebbero interessato l'educazione; e con forza sottolineava la necessità di un nuovo "contratto sociale globale" di cui il capitolo dell'educazione sarebbe stato un problema cruciale.

La Comunità Europea, d'altra parte, a partire dagli anni '90, si preoccupa sempre più di educazione e di istruzione e con il grande dibattito, tra anni '90 e 2000, sul *lifelong learning*, dava un contributo strategico all'innovazione dell'antropologia educativa, dando cittadinanza politica al "nuovo learner" che non è più solo il "pupil" o lo "student" della pedagogia tradizionale, ma l'uomo stesso in tutte le età e in tutti gli ambienti della vita. A partire da questa *consapevolezza antropologica*, la Comunità contribuiva a far passare l'idea, com'è stato osservato, che nella nuova età dell'educazione "le società entrano in apprendimento continuo". Questo trasmetteva un nuovo impulso allo sforzo educativo degli Stati membri.

In effetti, oramai, l'educazione è diventata una preoccupazione di tutti i grandi organismi intergovernativi, delle associazioni di interesse, delle ONG internazionali, delle religioni e delle chiese, delle associazioni professionali, di tutto il vasto mondo del terzo settore.

Paradossalmente mai l'educazione è stata tanto al centro dell'attenzione, e mai si è stati così problematici e così malsicuri nei suoi riguardi.

La nuova educazione sembra spesso navigare a vista – come ha osservato l'OECD – senza una "filosofia", mentre si constatano i fallimenti educativi del modello di sviluppo "mainstream".

Avete ragione: l'educazione del mondo nuovo che sta nascendo ha bisogno di "un nuovo slancio"; ma come immaginare, come vivere, come rendere efficace questo nuovo slancio? L'amore, come voi suggerite? L'amore è la molla profonda del *bisogno di trascendenza e di comunione* che abita l'uomo e senza amore poco di sostenibilmente umano si stabilirà sulla terra.

E forse mai come in questo tempo, così minacciato da una endemica impotenza d'amore, è stato più vivo il bisogno d'amore, e più drammatica per la vita la sua anemia, o la riduzione mimetica sentimentale della sua espressione.

Cerchiamo dunque di capire il tempo nuovo dell'educazione che abitiamo per cercare di capire chi è l'educatore oggi.

3. Per entrare nella nuova situazione educativa

Spesso le fenomenologie di questo tempo ci appaiono incomprensibili e incompionibili. E in realtà in nessuna società e in nessun tempo queste fenomenologie sono state così frammentate e plurali anche in educazione se non soprattutto in educazione. Ma uno sforzo può essere fatto contro lo scoraggiamento dell'intelligenza che un

paradigma di razionalità centrato sulla constatazione, sulla descrizione e sull'analisi, sembra tenere incatenata ad una sorta di *esilio dal senso dei fatti* che stiamo vivendo.

Vi propongo tre punti di osservazione per aprirci un varco verso la comprensione della nostra condizione e, in questa, verso le domande più profonde della nuova educazione.

Il primo punto che vi propongo è quello della *cultura dello sviluppo*. Nel tempo nel quale siamo entrati, sale una domanda di sviluppo dagli individui e dalle collettività umane che protestano il loro diritto alla "fioritura" della loro umanità secondo vocazioni endogene e identità liberamente costruite. Questo diritto allo sviluppo, oramai e malgrado i troppi "riduzionismi" (economici, etnici, culturali) e malgrado tutte le violazioni che pretendono di controllarlo, sta diventando il diritto-sintesi del corpo progressivo e universale dei diritti umani.

Lungo questa linea di civiltà si può leggere un presagio di una *nuova cultura della persona* che domanda il riconoscimento di una nuova cittadinanza nel nostro vivere insieme: una domanda che è la pretesa che lo sviluppo sia sempre più a misura d'uomo e di dignità umana.

Il secondo punto di osservazione è quello che è corrente chiamare *processo di globalizzazione* (o di mondializzazione). Il genere umano sta in effetti sperimentando una reinvenzione del vivere insieme; si tratta di un grande processo e proprio per questo di un processo altamente ambivalente. Apparentemente guidato dalle ragioni del mercato, della rete, della mobilità dei capitali e delle persone - che sono sicuramente mezzi e veicoli potenti ed evidenti che lo esprimono - questo processo ha nell'istinto di trascendenza dell'uomo il suo impulso più potente e più radicale. Da questo punto di vista, nell'attuale processo di globalizzazione c'è un *presagio di universalità*, quasi un interesse di specie e di umanità "simpliciter", che il genere umano non ha mai vissuto a questi livelli di integrazione e di comunicazione. Fatti esseri di tribù dalla storia siamo convocati (con questa strana sferza che Dio sembra usare delle causalità materiali delle nostre vite: economia, mercati, informazione...) a diventare famiglia umana comune.

Siamo, in realtà, la prima generazione planetaria della storia umana: nella nostra esperienza diviene sempre più vero e più reale, che un evento "nel" mondo è un evento "per il mondo", che ogni situazione umana particolare ha - evidenti o no- un legame e un effetto di umanità comune.

Il mio terzo punto di osservazione ha a che vedere con l'*ideale democratico* in questa nuova fase della storia. Dico "ideale democratico" e non democrazie tout court, o ideologie democratiche particolari. L'ideale democratico ha in sé - l'aveva ben capito Bergson nelle "*Deux sources*", 1932, al cuore della tragedia europea dei totalitarismi - un impulso evangelico, perché questo ideale di vita comune, quasi in risalita dell'istinto, cerca di conciliare i due elementi basilari della dignità umana dell'uguaglianza e della libertà mediante la "*fraternità*". E oggi, nel tempo dei diritti umani, è difficile non percepire nel mondo un bisogno di ideale democratico (quale che sia la pretesa di questa o quella "democrazia particolare" di essere l'incarnazione dell'ideale democratico). E questo bisogno, letto nella sua falda profonda, contiene una domanda, un presagio d'amicizia e d'amore. Non si tratta qui che di tre piccoli appunti sulla nuova condizione del nostro vivere insieme.

E questi tre appunti invitano a guardare - con realismo e con speranza: anzi con il realismo della speranza - su tre presagi che sembrano agitare questo nostro mondo: un presagio di umanesimo della persona, un presagio di universalità, un presagio di amicizia e d'amore. Lo so, cento segni sembrano contestare questa lettura del profondo del nostro tempo; forse i miei tre presagi sono più una scommessa di futuro che una scienza del presente. Ma dove sta scritto che il futuro può essere solo presente prolungato? Ma torniamo all'educazione e all'educatore.

4. Della nuova educazione

L'educazione è sempre stata la pratica attiva della società per mettere in forma umana gli individui in modo da far di essi membri attivi della propria "riproduzione" e della propria "cultura". La dimensione elementare dell'educazione è comunitaria e sociale; con l'educazione una società si riproduce, mentre produce la persona che, educata, contribuisce a rinnovare la società.

L'educazione si trova così al cuore della tensione dei rapporti persona-società, che non sono, e non saranno mai, puri equilibri statici e di organizzazione, ma equilibri dinamici e di apertura, di trascendenza e di creatività.

Ebbene, che cosa può essere oggi un'educazione che, al di là delle statiche degli ordini stabiliti, si apra, e apra l'uomo, ai tre presagi che scuotono le nostre società? Un'educazione che conosca un "nuovo slancio", come chiedete voi?

Per dirla con i linguaggi di oggi, i linguaggi delle parole-chiave, direi che non potrà trattarsi, e rispettivamente per i tre presagi, che di un'educazione centrata sulla *dignità umana*, sulla *comunione* (e non sulla semplice comunicazione) di tutti gli uomini, sull'amicizia/amore del vivere insieme. L'educazione deve contribuire a restituire l'uomo a se stesso, perché ogni uomo venga restituito all'umanità comune di tutti gli uomini. La storia è entrata in accelerazione, e sta demolendo tutti i nostri "surplace"; la storia vivente che abbiamo sotto gli occhi domanda una nuova educazione dell'uomo; e non possiamo che inventarla insieme, nella fatica e nella creatività.

Questa nuova educazione non ha luoghi particolari di invenzione e di esecuzione (i sistemi d'istruzione resteranno importanti, ma non avranno più il monopolio); non si applica più a particolari età dell'uomo che resta

learner per tutta la vita; non avranno più ambienti dedicati specifici (famiglie, chiese, scuola...): l'ambiente educativo è in espansione nel grande spazio sociale comune.

Che sarà, dunque, la nuova educazione nella società del XXI secolo? Sarà ogni azione, comunque e dovunque intrapresa, che promuove i tre *presagi di "deep humanity"* di questo tempo. Questo sarà forse il "nuovo slancio". E chi sarà il nuovo educatore? Ogni uomo che nella vita personale, professionale, sociale, religiosa contribuirà ad aprire la strada al "contagio" dei nuovi presagi di umanità.

L'amore avrà un ruolo propulsivo strategico: voi lo intuite bene; e domandate questo ruolo all'"arte di amare". Bisogna interpretare bene, però, quest'arte. L'amore ha sicuramente radice nelle spontaneità naturali della nostra costituzione, come nella costituzione di ogni forma che appare nel cosmo. Ma nell'uomo l'"istinto d'amore" ha una dialettica per la quale il *primum opus amoris*, l'effetto di base dell'amore umano, è la *giustizia*; e il *perfectum opus amoris*, ossia la pienezza d'intenzionalità di questo sentimento sui generis, è il *dono*. Fuori di questa dialettica profonda, l'amore nell'uomo rischia di produrre fenomeni di sostituzione, contrazioni umane, entropie di regressione e di violenza; e la violenza altro non è che amore non trovato.

L'amore non è facile: è una risalita spirituale sull'istinto; e più che spontaneità è uno sforzo: ha le sue radici nella ricerca della giustizia e fiorisce umanamente nel disinteresse del dono. In realtà il dono - al di là delle cose o dei gesti che lo concretizzano - nasconde un impulso segreto di "restituire" il nostro stesso originario essere donati al cosmo, alla vita, agli uomini, alla libertà. E se riuscissimo a capire meglio il *mistero della gratuità* da cui veniamo e a cui tendiamo, capiremmo anche meglio il nostro bisogno d'amore, che non è che esperienza di restituzione e di risposta ad un appello che ci precede. Forse i cristiani, che gravitano attorno al mistero cristologico, e cioè al mistero di un Dio donato, renderebbero più efficace in loro il grande paradosso dell'annuncio che già qui e ora, tra noi e nel nostro vivere insieme, "tutto è grazia"; che vuol dire: che l'appello è più grande e più decisivo delle nostre risposte; che la potenza del desiderio è più grande delle nostre piccole volontà; vuol dire che il tutto per noi, la nostra pienezza, è una promessa che attira più che un possesso che appaga. Vi dice niente la constatazione che uno dei capitoli più inquieti della ricerca filosofica di questi anni, che sono oltre il moderno, e sono già oltre anche il post-moderno, sia dedicato al tema del dono?

Per approfondire:

- A. Pavan, E. Magno (a cura di), *Antropogenesi. Ricerche sulle origini e sullo sviluppo del fenomeno umano*, Il Mulino, Bologna 2010.
- A. Pavan (a cura di), *Enciclopedia della persona nel XX^o secolo*, ESI, Napoli 2008.